
USCIRE GENERA PAURE



Illustrazione (2006) di Tommaso D'Incalci
per il libro "Classic Bible Stories" – Edizioni ADPS Londra [Regno Unito]

■ **Avvio**

(15 minuti)

Per scaldare il clima, l'animatore invita a guardare le immagini (in copertina di questa scheda, o dal dvd) alla luce dei suggerimenti di lettura che possono sollecitare un primo scambio e approccio al tema.

- Il dipinto rappresenta la tempesta sedata. C'è una barchetta in mezzo alle onde. Il mare è mosso, l'acqua sta attorno alla barca, ma anche sopra. Sembra sull'orlo di inghiottirla. I discepoli hanno remato con forza per venir via, hanno urlato, pregato, sperato. Ora, impotenti, hanno alzato i remi. Hanno capito che quei remi non servono più, che la forza impiegata normalmente per muovere la barca con i remi non porta da nessuna parte. Hanno alzato i remi. Pieni di paura: si vede nei loro occhi enormi, spalancati. Da bimbi impauriti. E la loro posizione li descrive proprio come bimbi impauriti: spunta solo la testa, come succede ai bimbi nei seggiolini in auto. Uno di loro guarda indietro. La scena è carica di paura e di senso di impotenza. Anche di rimpianto per essere partiti quel giorno, per aver osato affrontare il mare. Ma là davanti, enorme, sta in piedi il Signore. È molto più grande dei discepoli, decisamente sproporzionato. Dalla prua della barca spunta il bastone del pastore. Come un vero Buon Pastore sta aprendo la strada nella tempesta, sta aprendo la strada proprio là dove sembra non esserci nessuna strada.
- I discepoli hanno paura. Perché sentono sotto i piedi la barca che traballa. Come succede a noi oggi. Sentiamo la barca che traballa, la società che traballa, la chiesa che traballa. Mentre guardiamo il dipinto ci viene spontaneo pensare alle nostre paure: la paura di perdere le certezze che abbiamo sempre avuto; la paura di perdere l'immagine di Chiesa che abbiamo sempre avuto; la paura di essere travolti dai cambiamenti sempre più veloci.
- Uno di loro guarda indietro. Come facciamo spesso noi. Ci viene spontaneo dire: “Era molto meglio prima”; “Un tempo le cose andavano meglio”; “Perché abbiamo iniziato tutti questi cambiamenti, ad iniziare dal Vaticano secondo?”; “Era meglio lasciare tutto

come prima”; “Io vorrei tornare indietro”; “Sono arrabbiato con quelli che hanno portato la ‘barca’ dentro questa tempesta”; “Hanno voluto cambiare, ora si aggiustino. Io non mi interesso. Se vogliono andare a fondo ci vadano pure”.

- I discepoli hanno smesso di remare, hanno alzato i remi. Spesso occorre smettere di insistere in una direzione, in un’attività, in uno stile, quando ci accorgiamo che non porta da nessuna parte. Non basta il principio: “Abbiamo sempre fatto così!”. È vero che quando il mare è calmo è proprio giusto remare. Ma ora, con il mare in burrasca, i remi non servono più. Inutile insistere. Occorre cambiare strategia. Nei cambiamenti occorre cambiare. Non basta continuare a fare le cose di sempre pretendendo effetti diversi. Occorre avere il coraggio di cambiare.
- Il Signore sta davanti. Bellissimo. Nella paura, quando la barca è sull’orlo di andare a fondo, Il Signore è là davanti. Il Signore è già là, molto più avanti, intento ad aprire una strada. Nella burrasca del ‘cambiamento d’epoca’ che stiamo vivendo il Signore è già là davanti, al lavoro. Possiamo uscire in mare aperto dietro a lui, vincendo la paura. E non confidando solo in noi, nei nostri “remi”, nei nostri calcoli, nei nostri progetti. Ma confidando nella sua presenza e nelle sue promesse.

■ Ascolto della Parola**(10 minuti)**

Lettura in comune del testo (o ascolto dal dvd) e cinque minuti di riletture personale, alla quale, se si vuole, può seguire una breve risonanza spontanea e ad alta voce da parte dei partecipanti al gruppo.

Dal Vangelo di Marco**(Mc 4,35-41)**

³⁵In quel medesimo giorno, venuta la sera, disse loro: "Passiamo all'altra riva". ³⁶E, congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. ³⁷Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. ³⁸Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: "Maestro, non t'importa che siamo perduti?". ³⁹Si destò, minacciò il vento e disse al mare: "Taci, calmati!". Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. ⁴⁰Poi disse loro: "Perché avete paura? Non avete ancora fede?". ⁴¹E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: "Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?".

■ Approfondimento

(15 minuti)

Qui di seguito è riportato un commento, utile alla comprensione del testo biblico. L'animatore può proporlo al gruppo utilizzando il dvd, oppure leggerne delle parti e ampliarlo come meglio crede.

L'episodio conclude il capitolo 4, quasi interamente dedicato all'insegnamento di Gesù per mezzo di parabole. All'inizio del capitolo il narratore ha presentato con tratto pittoresco il Maestro mentre insegna alla folla, radunata sulla spiaggia, stando seduto su una barca (4,1); ora Marco riprende la narrazione partendo proprio da quella barca e precisando che si tratta di quel "medesimo" giorno, cioè la giornata in cui Gesù raccontò le parabole stando seduto in riva al lago: al giorno delle parabole fa così seguito un giorno di miracoli. Il richiamo alla sera serve per ambientare l'episodio durante la notte, in cui si collocano i vari elementi quali la tempesta e il sonno, la paura e l'incredulità.

Giunta la sera, dunque, Gesù prende l'iniziativa di attraversare il lago di Galilea: si trova già in barca e partono subito così, all'improvviso, senza una esplicita motivazione. E i discepoli obbediscono: non chiedono spiegazioni e si attivano immediatamente; anche se vengono menzionate altre barche, di fatto il racconto ne prende in considerazione una sola, quella in cui è Gesù con i suoi discepoli più stretti. L'invito serale di Gesù («Passiamo all'altra riva») è stato talvolta interpretato in senso morale e spirituale, come se fosse un'allusione alla fine della vita terrena, intesa come passaggio «all'altra» vita, essendo giunti alla «sera» di questo mondo: l'immagine può essere poetica, ma non ha fondamento esegetico e non si adatta all'intento del narratore.

L'obiettivo, invece, è quello di mostrare il dramma e la paura del discepolo nel corso di una tempesta, improvvisa e pericolosa. Effettivamente la situazione geografica del lago di Tiberiade, essendo una conca circondata quasi interamente da monti, fa registrare improvvisi temporali, causati da violenti correnti d'aria che penetrano attraverso i varchi dei monti: il fatto, pertanto, risulta plausibile, eppure il rac-

conto marciano esprime un vigoroso significato simbolico. Con ciò non si intende dire che l'episodio non sia successo, ma piuttosto che il narratore presenta al di là del fatto in sé un significato più profondo, in modo da far assurgere l'episodio concreto alla dimensione teologica di una rivelazione divina. In quella notte tempestosa, dunque, Marco vuole mostrare un'epifania del divino, una "manifestazione segreta" della divinità di Gesù Cristo.

Il forte di vento e le onde che riempiono la barca evocano il simbolo della tempesta, per indicare come il Signore sia capace di controllare il potere incontrollabile del mare. Il quadro climatico perciò deve essere interpretato in senso teologico. Il mare, infatti, evoca il mostro primordiale del caos e rappresenta il disordine cosmico, pericoloso per l'uomo e assolutamente non dominabile: per questo la tempesta notturna sul mare può richiamare il dramma stesso dell'umanità, turbata e minacciata dal potere del male.

In tale frangente Gesù dorme. Il fatto è certamente storico e l'evangelista Marco ha appreso dalla viva voce di Pietro, testimone oculare, il particolare del cuscino a poppa: non aggiunge nulla al dato narrativo, ma lo caratterizza come espressione della prima predicazione apostolica. Pietro, infatti, impegnato drammaticamente a governare la barca in mezzo alle onde tempestose, deve aver notato con un impeto di rabbia il fatto che Gesù stesse dormendo, e appoggiato su un "cuscino".

Accontentarsi di osservare che il Maestro doveva essere proprio stanco e che si era addormentato per spossatezza, significa banalizzare il racconto e non coglierne la strategia narrativa. Il fatto che Gesù dorma richiama un'immagine frequente nei salmi: di fronte ai drammi dell'umanità, talvolta il Signore sembra assente o silenzioso, quasi addormentato. Per questo spesso l'orante si impegna a "svegliarlo": «Signore, tu hai visto, non tacere; Dio, da me non stare lontano. Dèstati, svègliati per il mio giudizio, per la mia causa, Signore mio Dio» (Sal 35,22-23; cf. anche Sal 7,7; 44,24; 59,5; 78,65). Così fanno i discepoli con Gesù: lo cercano e lo supplicano implicitamente, perché si aspettano di essere salvati da lui: quindi si fidano di lui, confidano nella sua potenza. Eppure, dimostrano anche poca fede, perché

lo ritengono distratto, non padrone della situazione e non impegnato in loro soccorso; hanno l'impressione di dover fare tutto loro, mentre lui "dorme"! Se avessero imparato la lezione che il seme germoglia e cresce, sia che il seminatore «dorma o vegli, di notte o di giorno» (Mc 4,27-28), non avrebbero dovuto aver fede in colui che aveva preso l'iniziativa della traversata sulla loro barca?

La reazione di Gesù comporta un doppio rimprovero: dapprima sgrida il mare e poi ammonisce i discepoli. È da notare il modo narrativo scelto dall'evangelista, giacché il comportamento di Gesù richiama un esorcismo: *sgrida* il vento e ordina al mare di *tacere*. L'intento è quello di aiutare a cogliere la simbologia cosmica che soggiace al racconto: la tempesta e il mare sono trattati come realtà demoniache, come forze sovrumane che rovinano l'uomo e ne minacciano la vita. La scena, quindi, vuole mostrare una specie di lotta cosmica fra forze avverse: e con la semplice potenza della sua parola Gesù sconfigge i "mostri" del caos e crea una "grande bonaccia".

"Svegliatosi" egli è in grado di bloccare il potere del male e di creare una situazione nuova e grandemente buona. Per due volte ricorre il verbo greco "*egeiro*", che significa semplicemente "svegliarsi", eppure nella predicazione cristiana è uno dei termini preferiti per indicare il fatto della risurrezione di Gesù. Non è quindi da escludere un voluto riferimento, come anticipazione, al fatto decisivo dell'esistenza di Gesù, cioè al suo mistero pasquale di morte e risurrezione.

In tal senso si può comprendere la volontà formativa dell'evangelista, che ha di fronte la comunità cristiana a cui narra l'episodio, ma soprattutto a cui vuole trasmettere la fede. Quell'avvenimento della vita storica di Gesù diventa un prezioso spunto di catechesi: Marco sa che i cristiani di Roma sono in pericolo, sono come una barca in mezzo alla tempesta; ma su quella barca c'è anche Gesù e l'iniziativa della traversata l'ha presa lui. Quindi, perché avere tanta paura?

Gesù rimprovera i suoi discepoli di allora e, attraverso il racconto dell'evangelista, continua a rimproverare i fedeli di tutti i tempi: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?». La grande paura gli apostoli l'ebbero al momento della passione di Gesù: di fronte alla sua morte rimasero terrorizzati e bloccati dall'incomprensione. Ave-

vano creduto in lui e lo avevano seguito con affetto e impegno; eppure non avevano creduto in lui fino in fondo, fino al punto di fidarsi della sua scelta, pur così strana e difficile. Ebbero l'impressione che le forze caotiche del male avessero il sopravvento, che la sua esistenza stesse andando in rovina, che Gesù fosse sorpreso dal sonno della morte senza poterci più fare nulla.

Proprio nell'alba della risurrezione i discepoli vengono nuovamente rimproverati per la loro incredulità e le donne, accorse al sepolcro di buon mattino, tornarono a casa con grande paura: lo stesso verbo, usato in 4,41 per dire la paura dei discepoli dopo la tempesta sedata, designa la reazione delle donne in 16,8 dopo l'annuncio della vittoria definitiva del Signore sul nemico principale che è la morte. In entrambi i casi quel timore evoca il "brivido religioso" che sorprende la persona umana di fronte all'opera imprevedibile di Dio e alla sua straordinaria presenza salvifica.

Secondo il suo stile, Marco termina il racconto con una domanda: «Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?». Una domanda simile l'aveva posta la gente di Cafarnaon dopo la liberazione dell'indemoniato: ma ora c'è un crescendo. Implicitamente, infatti, ora i discepoli intuiscono che Gesù abbia una potenza sovrumana, divina: si stanno avviando a riconoscere la divinità di Gesù. Ma tale fede raggiungerà la maturazione solo nell'incontro con il Cristo risorto.

■ Momento di sintesi e di riferimento alla vita (20 minuti)

Si suggeriscono di seguito tre piste di riflessione: se non è possibile approfondirle tutte, ci si può soffermare su una o due. L'animatore invita a leggere e commentare gli spunti suggeriti dalla scheda, concentrandosi soprattutto sulle domande proposte.

1) Le nostre paure

«Ci fu una grande tempesta»

La paura fa parte della condizione umana. Accettando di condividere fino in fondo la condizione umana, Cristo si è assoggettato alla paura in tutte le sue forme: paura dell'incomprensione e della solitudine, dell'abbandono e del tradimento, della fatica e della sofferenza, fisica e psicologica. Il credente non è sottratto alle paure del vivere e del morire. Anzi, paradossalmente, proprio accettando il peso di tali paure, vivendole radicalmente e dal di dentro, come ha fatto Gesù, egli si apre all'amore sconfinato di Dio.

- Ci sono tempeste fuori e dentro di noi: provo a farne un elenco. Quali sono oggi, tra queste, le mie paure più grandi? E quali, rispetto al mondo (e alla Chiesa) che cambia? Possiamo dividerne una con il gruppo e affidarle, senza vergogna, al Signore.
- Comunicare e condividere (in famiglia, in comunità) le rispettive paure può avere uno sbocco positivo: riconoscere che nessuno di noi ha le soluzioni in tasca e, di conseguenza, provare ad aiutarci reciprocamente e affidarci maggiormente al Signore. Lo abbiamo già sperimentato?
- Che senso do alle mie paure? Accuso Dio perché non constato il suo intervento o credo nel suo intervento permanente, benché invisibile? Ho imparato effettivamente che il Signore non realizza tutti i miei desideri, ma mantiene sempre tutte le sue promesse?

2) Rendere ragione della speranza

«Passiamo all'altra riva»

La speranza, di cui i cristiani sono chiamati a rendere ragione, non è una forma di evasione dalla realtà, ma di partecipazione e di impegno

all'interno della storia per trasformarla secondo la logica del regno. Essa mette il credente in grado di accostare serenamente il mondo e la vita senza lasciarsi condizionare da essi in modo paralizzante. In questo senso vince le paure dell'uomo, non fuggendole, ma interpretandole come espressione del gemito della creazione, la quale attende la pienezza della liberazione dei figli di Dio.

- Come comunicare la speranza in un mondo come il nostro?
- Pensare a Gesù mi aiuta a superare le mie paure o non mi fa né caldo né freddo? Lotto con la fede contro le mie paure o brontolo come tutti?
- Qualcuno ha affermato che la paura è il contrario della fede: è già riuscita, la mia fede, a farmi sentire forte in qualche tempesta?

3) Il coraggio di sperimentare *«lo presero con sé, così com'era»*

La “Chiesa in uscita”, tanto auspicata da papa Francesco, è la comunità di discepoli missionari che prendono l’iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano. E lo fanno senza un prontuario in tasca, consci della loro fragilità, inadeguatezza e minoranza (ma anche della forza dello Spirito). Discepoli disposti a rischiare e a sporcarsi le mani, che hanno la libertà e il coraggio di sperimentare, sapendo che è preferibile una Chiesa incidentata, piuttosto che monolitica, chiusa e malata.

- Il silenzio di Gesù sulla barca mette alla prova la nostra fede e creatività. Essere “Chiesa in uscita” vuol dire uscire da un certo modo di fare, da uno schema abituale, conosciuto (a volte rigido e arroccato). La Chiesa non sa tutto e non deve dire tutto su tutto: cosa ne penso?
- Quali sono, intorno a noi, i tentativi riusciti che sono stati intrapresi e che hanno accresciuto la capacità di andare incontro alle persone, disponibili ad ascoltare e a dialogare in modo aperto?
- Riusciamo a far emergere le paure e i conflitti che abbiamo all'interno della Chiesa? O ci è più facile e rincuorante dire che va tutto bene?

■ Preghiera

(pochi minuti)

A conclusione dell'incontro, l'animatore invita ciascuno a far propria la preghiera suggerita, leggendola magari prima in silenzio e poi a cori alterni e/o condividendo risonanze o intenzioni personali.

Orme sulla sabbia (Messaggio di tenerezza)

Questa notte ho fatto un sogno,
ho sognato che ho camminato sulla sabbia
accompagnato dal Signore,
e sullo schermo della notte erano proiettati
tutti i giorni della mia vita.

Ho guardato indietro e ho visto che,
ad ogni giorno della mia vita, proiettati nel film,
apparivano orme sulla sabbia:
una mia e una del Signore.
Così sono andato avanti, finché
tutti i miei giorni si esaurirono.

Allora mi fermai guardando indietro,
notando che in certi posti
c'era solo un'orma...
Questi posti coincidevano con i giorni
più difficili della mia vita;
i giorni di maggior angustia,
di maggior paura e di maggior dolore...

Ho domandato allora:
"Signore, Tu avevi detto
che saresti stato con me
in tutti i giorni della mia vita,
io ho accettato di vivere con te,
ma perché mi hai lasciato solo
proprio nei momenti
peggiori della mia vita?".

Ed il Signore mi rispose:
"Figlio mio, Io ti amo e ti dissi
che sarei stato con te
durante tutta la camminata
e che non ti avrei lasciato solo
neppure per un attimo,
e non ti ho lasciato...
I giorni in cui tu hai visto
solo un'orma sulla sabbia,
sono stati i giorni in cui
ti ho portato in braccio".

(Anonimo brasiliano)